

FEDERICO G. MARTINI

L'INVITO DI LUDOVICO IL MORO



MEDIOLANO

Dello stesso autore:

Era il tempo delle carrozze a cavallo

Storie di Milano e dintorni

Periferia di rabbia

Diario di un gigolo'

Pianta tutto e vai

Viaggio nel mistero

Il lato oscuro della solitudine

Luna nera a Casablanca

L'Eretico

Il destino dei nobili

An unforgettable journey through Italy and life

Storie di cani di gatti e di altri animali

Proprietà riservata

© Copyright 1997

ISBN 88-87395-02-0

Mediolano Editore

L'invito di Ludovico il Moro

PRIMA PARTE

anno del Signore 1496

TALVOLTA LA TRANQUILLITÀ, l'agiatezza, la fama, non sono condizioni sufficienti per resistere alle tentazioni. Avevo sempre creduto che nulla mi potesse allontanare a lungo dalla mia bottega di pittore a Utrecht, nei Paesi Bassi, perché in quella torre d'avorio, dove trascorrevo le giornate di lavoro, ero convinto dimorasse il segreto per essere felici. Non ancora varcata la soglia della mezza età, già godevo di tutti quei privilegi che solitamente l'uomo rincorre invano per tutta la propria esistenza. Il mio animo non aveva conosciuto fin lì ansie o affanni e per quanto non avessi brigato più di tanto, il mio nome, grazie anche ai buoni uffici di tanti estimatori, si era diffuso ben oltre i lidi natii. Quindi, secondo la logica dettata dalla mia mente, avrei dovuto rifiutare l'offerta che mi perveniva, tramite un nobile visitatore giunto dal ducato di Milano, da Ludovico Sforza detto il Moro, il quale mi invitava presso la sua corte onde commissionarmi una tela del cui soggetto mi avrebbe parlato di persona. Forse più che il senso dell'avventura, di cui non potevo certo vantarmi, fu la lusinga fattami da un potente, oppure la vanità in cui cade sovente l'artista, a persuadermi ad accettare tale invito. Per la verità le parole suadenti del messaggero ebbero su di me un certo effetto inatteso, giacché fu capace di descrivere con dovizia e accenti ben intonati i fasti di quella corte italiana in cui, da più lustri, dominava come un sovrano assoluto Ludovico il Moro (benché per diritto di successione il titolo di duca regnante toccasse a suo tempo al meno ambizioso Gian Galeazzo, morto due anni prima, figlio di quel Galeazzo Sforza ucciso a colpi di

pugnale da tre congiurati sulla soglia della chiesa milanese di Santo Stefano nel 1476 il giorno dopo Natale). Se tuttavia in quel momento mi fosse rimasto un solo dubbio, alla vista di una missiva con impresso il sigillo degli Sforza, in cui vi si formulava una chiara e cortese richiesta di recarmi presso di loro per prestare la mia opera di pittore insigne (i miei occhi indugiarono a lungo sull'apprezzamento), certamente avrei accantonato i residui tentennamenti. Con il cuore colmo di giovanile esultanza, lì per lì dimenticai i miei impegni fatti di ritratti, Crocifissioni, Madonne e molti altri lavori, di cui i committenti aspettavano la consegna. Ma all'entusiasmo iniziale si sovrappose una preoccupazione repentina: a chi avrei affidato il delicato compito di portare a termine, se non tutte le opere almeno quelle destinate ai clienti più impazienti? Tra i sei allievi che frequentavano la mia bottega, ve n'era uno in particolare, di nome Jan, che consideravo il più dotato, non solo per la schietta vocazione artistica, ma anche per il suo carattere fermo, scevro di arroganza e capace di guadagnarsi il rispetto degli altri. Proprio a Jan, che in fondo devo ammettere era il mio prediletto, avrei potuto affidare l'incarico di sostituirmi. In un paio di occasioni gli avevo espresso questa mia intenzione a chiare lettere, dicendo che se fossi caduto malato o se mi fossi assentato per un breve periodo di tempo, gli avrei dimostrato la mia fiducia lasciando nelle sue mani il disbrigo di ogni cosa. Jan, allora, ascoltando le mie promesse, mi sorrideva con gli occhi carichi di luce ed io leggevo attraverso le sue ciglia quel senso di gratitudine e di devozione che si coglie nello sguardo dell'uomo onesto nel vedersi prescelto quale depositario della fiducia altrui. Ubbidendo ai miei obblighi di anfitrione, interruppi quella riflessione e tornai ad occuparmi del gentile ospite venuto dal Paese al di là delle Alpi, latore di un messaggio che sicuramente avrebbe donato alla mia figura di artista ulteriore lustro. Il nobile visitatore dopo aver ascoltato con viva attenzione le mie parole, tutte volte a descrivere i

soggetti dei miei quadri e i loro destinatari, amabilmente deviò l'argomento sulla tecnica della mia pittura, in particolar modo si mostrò curioso sull'uso dei colori e sulla loro mescolanza con l'olio di lino, che noi pittori fiamminghi avevamo sperimentato per primi con notevole successo. Palesando competenza, l'ospite citò nomi e lavori di alcuni artisti del passato, miei conterranei, che avevano soggiornato in Italia, dilungandosi su Giusto da Gand chiamato anni prima alla corte di Federico da Montefeltro, signore di Urbino, grande condottiero e raffinato cultore di ogni espressione artistica, sedotto dal nuovo modo di dipingere con i colori ad olio che tanta forza cromatica sapevano dare alle immagini fissate sulla tela. Questa sua insistenza nel soffermarsi sui pittori fiamminghi mi indusse a credere che Ludovico il Moro, anche lui protettore delle arti come altri mecenati di stati vicini, intendesse ricalcare le orme di quanti, un po' per il fascino esercitato dall'artista straniero un po' per la diffusa risonanza di questa nuova scuola, volevano ospitare nei loro castelli qualcuno del cui nome potessero menar vanto. Per rendere più convincente la proposta disse che Ludovico il Moro voleva accanto a sé solo artisti di chiara fama capaci di dar prova del loro talento, e per avallare l'affermazione portò l'esempio di Leonardo da Vinci, da alcuni anni sotto l'egida dell'uomo che mi mandava a chiamare. Intanto si erano appressati a noi, quasi in ordine di anzianità, prima Jan e poi gli altri miei allievi tra cui ve n'erano alcuni stranieri, ossia un tedesco, un francese e un giovanissimo italiano, quest'ultimo condotto nella mia bottega dal padre, mercante di seta, che durante uno dei suoi viaggi me lo aveva affidato affinché lo educassi a divenire un buon pittore e poter così vantare in seno al proprio casato un membro che fosse in grado di guadagnarsi un posto fra gli immortali. Tutti i miei allievi, mantenendosi a rispettosa distanza, si limitarono a porgere l'orecchio ai nostri discorsi, ma dai loro occhi si coglieva il compiacimento di udire che un potente della terra, qual era Ludovico il Moro, la cui fama non conosceva confini, avesse scelto

ma non conosceva confini, avesse scelto il loro maestro per eseguire un'opera che certamente avrebbe reso preziosa qualsiasi stanza in cui fosse stata collocata. Qui, mi si perdoni la presunzione, ma in quel momento io non avevo dubbi che i pensieri dei miei giovani discepoli fossero siffatti, poiché avevo insegnato loro che il piacere di uno poteva essere il piacere di tutti, per cui quando veniva ultimato un quadro il risultato finale doveva essere concepito come una gioia comune, non importa se l'esecuzione fosse dovuta alla mano di un solo autore. Al momento di congedarsi, il nobile visitatore mi disse che sarebbe ripassato di lì a tre giorni, dopo aver sbrigato alcune incombenze presso banchieri e nobili del posto, onde avere una mia risposta definitiva e conoscere il piano di viaggio, acciocché potesse riferire al duca di Milano riguardo il tempo del mio arrivo. Infine mi consegnò il messaggio che conteneva l'invito a recarmi laggiù da loro, quindi mi salutò con garbo e mosse verso l'uscita dove al di là della soglia lo attendeva la scorta a cavallo che rendeva più sicuri i suoi spostamenti.

Il resto del pomeriggio lo trascorsi senza riuscire a fissare la mente sul lavoro di cui mi stavo curando perché il pensiero fuggiva lontano, verso genti e terre che non conoscevo e di cui avevo solo udito parlare. Jan e gli altri allievi di sicuro coglievano questo mio atteggiamento fatto di distrazione, ma non osavano interrompere il filo dei miei pensieri, nel rispetto di un rapporto improntato a devozione e deferenza. La sera stessa, rientrando a casa, mia madre prima ancora che la mettessi al corrente della novità, intuì che un pensiero insolito turbava il mio animo, ma pure lei, quasi non volesse violare il riserbo che mi circondava, rimase in silenzio limitandosi a posare lo sguardo su di me. E più tardi, mentre un famiglia ci serviva la cena, dall'altro capo della tavola ella continuava a fissarmi nel tentativo di smuovermi dalla mia indifferenza, ma alla fine visti vani i suoi sforzi si chiuse a sua volta in un sofferto mutismo. Da quando mio padre aveva lasciato questa terra e mia sorella Herta si era unita

in matrimonio con un ricco mercante di Bruges, mia madre si era attaccata a me con una sorta di affetto possessivo che talvolta trovavo insopportabile per come diveniva soffocante attraverso le mille cure che mi prestava e di cui non sentivo più il bisogno, perché alla mia età erano altri i richiami del mio spirito che non quelli di una sua costante premura. Non che disdegnassi il suo profondo sentimento nei miei riguardi, giacché a lei dovevo molto: la mia fanciullezza beata, la mia educazione eclettica e fors'anche la scoperta di una vocazione artistica che mi dava tante gratificazioni, ma prescindendo da tutto ciò, i miei sensi, seguendo una loro naturale inclinazione, propendevano per altre figure femminili ben diverse da quella materna. Fin da adolescente ero stato un grande ammiratore di fanciulle e giovinette, sì che gran parte del mio tempo lo dedicavo a loro: da principio, sognandole, e più avanti cercando nella loro frequentazione quanto di più esaltante le stesse potessero offrire a un adolescente. E una volta cresciuto quell'attrazione si era fatta sempre più forte, tanto che per un certo periodo mi ero accorto di trascurare il mio lavoro di pittore per privilegiare una vita spesso volta agli eccessi, insomma da libertino, come se al mondo non esistesse nulla di meglio che la ricerca del piacere dei sensi. Poi, dopo aver dato sfogo a quell'impeto maschile che pareva irrefrenabile, ritrovai il senno e tornai a dedicarmi con coscienza a ciò che così generosamente la natura mi aveva donato: l'arte del dipingere. Quando mi destassi da un sonno profondo, vidi a un tratto i lineamenti del volto di mia madre caricarsi di tinte chiaroscure che la fiamma del lume posto tra noi sembrava pennellare sulla sua pelle segnata dal tempo. Dopo il prolungato silenzio durato quasi tutta la cena, dall'altro capo della tavola mi pervenne la sua voce alquanto aspra. -Mio caro Pieter,- esordì ella, chiamandomi con il nome di battesimo, con un tono che mi parve di rimprovero per questo mio modo insolito di ignorarla. -So che voi giovani avete talvolta idee e pensieri che non volete svelare a noi gente

di un altro tempo, come se la nostra età ci potesse impedire di comprendere o di condividere una pena che tormenta il vostro cuore. -

-Madre mia, non preoccuparti giacché il mio silenzio non cela affanno, - le risposi per farle intendere che in me non vi era nulla di particolare se non il bisogno di rimanere raccolto nelle mie riflessioni, come succede quando la mente si fissa su un argomento che vuole approfondire.

-Ma ostinandoti a non aprire bocca posso anche credere che tu abbia un rovello che ti ferisce e se ciò fosse vero il tenermi all'oscuro sarebbe per me peggio che conoscerne le cause. - Osservando l'espressione del suo volto capii che ora ella non mi avrebbe dato più tregua finché non l'avessi messa al corrente della ragione che mi aveva reso taciturno, così mi risolsi a raccontarle della visita ricevuta e dell'invito pervenutomi da Ludovico il Moro. Senza darle modo di replicare aggiunsi che la mia decisione finale era già stata presa, giacché mi sentivo assai onorato che un uomo di quella levatura si fosse rivolto proprio a me per eseguire un'opera che di sicuro valutava di grande impegno, malgrado egli visse in una terra dove non mancavano di certo pittori famosi. Ma contrariamente a quanto mi aspettassi, ella tenendo il capo chino mi ascoltò senza obiezioni e forse perché le mie parole erano cariche di impeto, colsi nel suo volto un'espressione di remissività come se di fronte al mio slancio giovanile nulla potesse fare se non arrendersi.

Dieci giorni più tardi, dopo aver dato le opportune disposizioni a Jan e aver salutato alcune mie buone amiche piuttosto deluse da questa mia inattesa partenza che mi avrebbe tenuto lontano da casa per diversi mesi, mi unii a un drappello di quattro viaggiatori che da Utrecht si metteva in cammino verso il sud con scopi diversi. Insieme formavamo un'eterogenea compagnia, a partire da uno stravagante filosofo dall'età indefinita, di nome Gijsen, diretto in un villaggio sperduto della Provenza per incontrare uno studioso di teologia il quale possedeva alcuni scritti originali del

filosofo irlandese vissuto in Francia, Giovanni Scoto Eriugena, appartenente al movimento di pensiero degli Scolastici. Ed erano proprio questi antichi testi che avevano spronato il mio contemporaneo a muoversi verso un luogo tanto remoto, dove poter acquistare o in subordine consultare tali rarità, considerandole di estremo interesse per i suoi studi. Gli altri componenti del drappello che si apprestavano a lasciare Utrecht, due erano giovani fratelli con la vocazione delle armi: infatti lo scopo del loro viaggio era di raggiungere l'armata di Carlo VIII, re di Francia e alleato di Ludovico il Moro, che si stava radunando a Lione prima di calare ancora una volta in Italia con l'intento di conquistare il regno di Napoli. L'ultimo di noi, proveniente dalla Russia era forse il più misterioso per via della scarsa propensione al dialogo, oltre al suo manifesto desiderio di mantenersi in disparte, cosa che contrastava spiccatamente con la sua attività di mercante, dove comunicativa e rapporti amichevoli sono fattori indispensabili per portare avanti trattative che preludono alla vendita finale della propria merce. Comunque dalle sue scarse parole venimmo a sapere che era diretto a Tours, nella Francia centrale, per cedere una grossa partita di pelli e di pellicce, delle quali si portava appresso dei campioni. Dal canto mio, su preghiera di mia madre, avrei dovuto far tappa in un monastero non distante da Autun in Borgogna, dove viveva da oltre vent'anni sua sorella, badessa di quel luogo sacro, della quale ricordavo a malapena la fisionomia per averla vista da ragazzo durante una visita presso di noi. Il mio compito, a parte il recare i saluti di casa, era quello di consegnarle delle lettere scritte dalla di loro madre alcuni mesi prima di morire e mai recapitate alla destinataria. Tale ambasciata, sulle prime mi aveva alquanto infastidito perché questo significava deviare dal mio tragitto, ma poi per accondiscendere alla richiesta di mia madre, d'improvviso ansiosa di far pervenire alla sorella queste missive, promisi di fermarmi in quel monastero sconosciuto.

Quando ci apprestammo a partire, l'alba di uno degli ultimi giorni di marzo stava spazzando via le restanti ombre della notte ancora sospese tra cielo e terra. In sella ai nostri cavalli percorrevamo una strada che si allungava nella campagna gonfia di vapori antelucani. Senza nessun accordo preliminare, avevamo preso una disposizione di marcia che vedeva i due fratelli in testa, quasi che con le loro spade e pugnali si assumessero il compito di farci da scorta. Gijsen ed io formavamo una seconda coppia mentre tutto solo e alquanto discosto seguiva il mercante russo con la testa cascante sul petto, come se un sonno residuo non gli permettesse di mantenersi diritto. Anch'io d'altronde non uso a essere mattiniero avevo gli occhi intorpiditi, ma la mente già cominciava ad agitarsi mossa dal fervore della partenza. Al mio fianco, Gijsen scrutava ora la campagna brulla ora il cielo dove le ultime stelle baluginavano pari a dei lumi in procinto di spegnersi, ma il suo non era uno sguardo ozioso bensì uno sguardo acuto, di spirito aduso a interrogarsi sui misteri che da sempre ci circondano. E come se cogliesse l'essenza dei miei pensieri, iniziò a parlare con l'intonazione di voce di chi pratica l'insegnamento come attività quotidiana:

-Un altro giorno sta sorgendo e per noi esseri umani che seguiamo dei cicli di vita scanditi dal sonno e dalla veglia è come nascere di nuovo. Appena desti, se ci guardiamo attorno rimaniamo storditi dall'immagine del creato, dove tutto è perfettamente inserito in uno spazio preciso, dove non esistono sovrapposizioni: le stelle sembrano disseminate nell'universo con una logica matematica, gli alberi crescono nel bosco a opportuna distanza l'uno dall'altro e i fiumi corrono verso il mare dentro alvei che paiono scavati da uno straordinario costruttore.....